

# ***150° annos e prus...de italianizatziione linguistica e culturale a fortza de sa nazione sarda***

*di Francesco Casula*

Nel 1720, quando i Savoia prendono possesso della Sardegna, la situazione linguistica isolana è caratterizzata da un bilinguismo imperfetto: la lingua ufficiale -della cultura, del Governo, dell'insegnamento nella scuola religiosa riservata ai ceti privilegiati – è il castigliano, mentre la lingua del popolo, in comunicazione subalterna con quella ufficiale, è il Sardo.

Ai Piemontesi questa situazione appare inaccettabile e da modificare quanto prima, nonostante il Patto di cessione dell'Isola del 1718 imponga il rispetto delle leggi e delle consuetudini del vecchio *Regnum Sardiniae*. Per i Piemontesi occorre rendere ufficiale la Lingua italiana. Come prima cosa pensano alla Scuola per poi passare agli atti pubblici. Ma evidentemente le loro preoccupazioni non sono di tipo glottologico. Attraverso l'imposizione della Lingua italiana vogliono sradicare la Spagna dall'Isola, rafforzare il proprio dominio, combattere il "*Partito spagnolo*" sempre forte nell'aristocrazia ma non solo, Pensano allora di elaborare "*Il progetto di introdurre la Lingua italiana nella scuola*" affidandone lo studio e la gestione ai Gesuiti. Nella prima fase il progetto coinvolgerà comunque pochi giovani: appartenenti ai ceti privilegiati. Il problema diventa molto più ampio ai primi dell'Ottocento, quando il Governo inizia a interessarsi dell'Istruzione del popolo. I bambini "*poverelli*" ricevono gratuitamente due libri in lingua italiana: Il Catechismo del Bellarmino e il Catechismo agrario, "*giacchè l'agricoltura è precipuo sostegno di ogni stato e in particolare della Sardegna*".

Ciononostante il popolo continuerà a parlare diffusamente, come sotto la dominazione spagnola, la lingua sarda, affermando con essa la sua Identità, la sua cultura, la sua concezione del mondo.

Per quanto attiene all'insegnamento della storia la situazione è analoga: a Pietro Martini – uno dei padri della storiografia sarda, e siamo in pieno '800! – intenzionato a introdurre fra gli studenti dell'Isola l'insegnamento della Storia sarda, capitò di sentirsi rispondere seccamente dalle autorità governative piemontesi che "*nelle scuole dello Stato debbasi insegnare la storia antica e moderna, non di una provincia ma di tutta la nazione e specialmente d'Italia*".

Tale concezione, da ricondurre a un progetto di omogeneizzazione culturale e linguistica, -che per l'Isola significherà dessardizzazione- la ritroviamo pari pari nelle

Leggi sull'istruzione elementare obbligatoria nell'Italia pre e post unitaria: del Ministro Gabrio Casati (1859), Cesare Correnti (1867) e Michele Coppino (1877).

I programmi scolastici, impostati secondo una logica rigidamente nazional- statale o statalista che di si voglia e italo-centrica, sono finalizzati a creare una coscienza "unitaria", uno spirito "nazionale", capace di superare i limiti – così si pensava – di una realtà politico-sociale estremamente composita sul piano storico, linguistico e culturale. Questo paradigma fu enfatizzato nel periodo fascista, con l'operazione della "nazionalizzazione-italianizzazione" dell'intera storia italiana.

A onor del vero, proprio nell'incipiente periodo fascista non mancò chi, come Giuseppe Lombardo Radice, estensore dei Programmi della Scuola elementare, sostenne la necessità di valorizzare il locale e il dialetto e di partire proprio dalla lingua viva per facilitare l'apprendimento e lo sviluppo intellettuale degli scolari. (G. L. Radice, *Lezioni di didattica*)

Sempre nello stesso periodo, fu lo stesso Gentile a voler introdurre la Lingua sarda nelle scuole isolate, con altre lingue minori in altre Regioni italiane: subito dopo però estromesse dal regime perché avrebbe messo in pericolo "l'Italianità" della Sardegna!

L'idiosincrasia nei confronti di tutto ciò che è Sardo, e in modo particolare de sa Limba, continuerà comunque anche nel dopoguerra.

Nel 1955, nei programmi elementari elaborati dalla Commissione Medici si introduce l'esplicito divieto per i maestri di rivolgersi agli scolari in dialetto. E in tempi a noi più vicini, con una nota riservata del Ministero – regnante Malfatti – del 13-2-1976 si sollecitano Presidi e Direttori Didattici a "controllare eventuali attività didattico-culturali riguardanti l'introduzione della Lingua sarda nelle scuole". Una precedente nota riservata dello stesso anno del 23-1 della Presidenza del Consiglio dei Ministri aveva addirittura invitato i capi d'Istituto a "schedare" gli insegnanti.

E non si tratta di "pregiudizi" presenti solo negli apparati statali e ministeriali romani: il segretario provinciale sardo di un Partito politico, allora ferocemente centralistico, sia pure di un "centralismo democratico" nel 1978 invitava, con una circolare spedita a tutte le sezioni, di non aderire, anzi di boicottare la raccolta di firme per la Proposta di legge di iniziativa popolare sul Bilinguismo perché "separatista" e attentatrice all'Unità della Nazione!

Qualche anno dopo Giovanni Spadolini, da Presidente del Consiglio nel 1981 giustificò la bocciatura da parte del Governo della Proposta di bilinguismo con la stessa motivazione: "Attentato all'Unità della Nazione!"

E Oggi. Le cose iniziano a cambiare. Soprattutto in seguito alla *Legge regionale n.26* e a quella statale la *n.482*, nelle Scuole inizia timidamente a entrare lo studio della Lingua e della cultura sarda. Ma si tratta solo di sperimentazioni e progetti fatti a livello individuale, da parte di alcuni docenti o di singole scuole.

La Lingua sarda –e con essa la storia, la letteratura, la cultura etc- rimane esclusa dai programmi e dai curricula scolastici. E ciò, nonostante i programmi della Scuola elementare - e, sia pure ancora in misura insufficiente della scuola media e superiore- raccomandino di portare l'attenzione degli alunni "sull'uomo e la società umana nel

*tempo e nello spazio, nel passato e nel presente, nella dimensione civile, culturale, economica, sociale, politica e religiosa, per creare interesse intorno all'ambiente di vita del bambino, per accrescere in lui il senso di appartenenza alla comunità e alla propria terra”.*

Ciò significa –per quanto attiene per esempio alla lingua materna– partire da essa per pervenire all'uso della lingua italiana e delle altre lingue, senza drammatiche lacerazioni con la coscienza etnica del contesto culturale vissuto, in un continuo e armonico arricchimento della mente e dell'intelletto, per aprire nuovi e più ampi orizzonti alla formazione e all'istruzione.

La pedagogia moderna più attenta e avveduta infatti ritiene infatti che la lingua materna e i valori alti di cui si alimenta siano i succhi vitali, la linfa, che nutrono e fanno crescere i giovani, ancorandoli fortemente alle loro “radici” etno-storiche, etno -culturali ed etno-linguistiche, senza correre il gravissimo pericolo di essere collocati fuori dal tempo e dallo spazio contestuale alla loro vita. Solo essa consente di saldare le valenze e i prodotti propri della sua cultura ai valori di altre culture. Negando la lingua materna, non assecondandola e coltivandola si esercita grave e ingiustificata violenza sui giovani, nuocendo al loro sviluppo e al loro equilibrio psichico. Li si strappa al nucleo familiare di origine e si trasforma in un campo di rovine la loro prima conoscenza del mondo. I bambini infatti –ma il discorso vale anche per i giovani studenti delle medie e delle superiori– se soggetti in ambito scolastico a un processo di sradicamento dalla lingua materna e dalla cultura del proprio ambiente e territorio, diventano e risultano insicuri, impacciati, “poveri” sia culturalmente che linguisticamente.

**Francesco Casula**